

**Assemblea degli amministratori del PD**  
Relazione di *Paolo Fontanelli*,  
**responsabile Enti Locali del Partito Democratico**

Gli obiettivi di questa nostra Assemblea degli Amministratori del PD sono in larga parte determinati dai compiti e dalle scadenze dei prossimi mesi. Mi riferisco innanzitutto ai problemi della crisi, delle ormai prossime elezioni amministrative, della necessità di definire il profilo programmatico del PD a partire dalle grandi priorità sul piano del governo locale. E in tal senso al recupero di attenzione che tutto il partito deve rivolgere verso il ruolo degli amministratori locali nel quadro della concreta costruzione del PD nel territorio e nel paese.

In primo luogo noi muoviamo dal riconoscimento della funzione essenziale del sistema delle autonomie nell'assetto democratico italiano e nel governo dei processi economici e locali. Funzione che ha, per quanto riguarda i comuni, radici storiche profonde e che oggi costituisce una parte fondamentale dell'organizzazione dello Stato e della struttura pubblica italiana. Il titolo V della Costituzione recita: "la Repubblica è costituita dai Comuni, dalle Province, dalle Città Metropolitane, dalle Regioni e dallo Stato. I Comuni, le Province, le Città Metropolitane e le regioni sono enti autonomi con propri statuti, poteri e funzioni secondo i principi fissati dalla Costituzione". Lo ricordiamo anche perché negli ultimi tempi non sono mancati commenti e posizioni che tendono a far prevalere l'idea che gli enti territoriali non sono poi così importanti per il Paese, anzi, per taluni, vengono equiparati ad enti inutili, fonti solo di spesa ed inefficienza.

La prima risposta a queste malevole e fuorvianti interpretazioni arriva dalla crisi e dalle domande che essa fa crescere tra i cittadini. Come non vedere le richieste di aiuto e di protezione sociale che arrivano dalla società di fronte alla turbolenza che sta scuotendo il sistema economico e produttivo del Paese, con migliaia di posti di lavoro messi in discussione, e con un reale processo di impoverimento che coinvolge i redditi più bassi, ma anche settori non indifferenti di ceti medi? E sono richieste che in prima battuta vengono rivolte alle istituzioni locali; si va in comune e si chiede di parlare con il sindaco, con l'assessore. Così come se un'azienda va in difficoltà e si apre una situazione di incertezza la prima cosa è quella di rivolgersi al comune, alla provincia e alla regione. Che cosa significano queste domande? Innanzitutto confermano che il sistema delle autonomie locali resta il riferimento principale dei cittadini. Qualche giorno fa, su un grande quotidiano italiano, veniva posto l'interrogativo con tono quasi di sorpresa, sul perché nella gran parte dei sindaci si concentra ancora una fiducia e un gradimento molto alti fra i cittadini. Valutazione che viene ribadita da diversi tipi di indagini che vengono effettuate periodicamente da vari soggetti. La risposta non è difficile: sta nel rapporto di vicinanza tra il comune e la comunità locale e nella concretezza delle iniziative sui problemi del territorio. Ma è comunque una risposta che non elude mai l'aspetto della verifica dell'efficienza e della credibilità dell'operato degli amministratori da parte dei propri cittadini. E allora perché sorprendersi? Forse perché si è cercato di girare un film imperniato sul copione degli enti locali spreconi? di una sorta di politica locale fondata sulla dissipazione delle risorse pubbliche? La trama non regge. Non sarà qualche vicenda specifica a ridimensionare il ruolo fondamentale e insostituibile degli enti locali.

I numeri e i processi reali della crisi si ripercuotono sulla vita dei lavoratori, dei precari, delle aziende, e di tante famiglie, e renderanno ancora più evidente la necessità di rispondere con misure più adeguate. Certo la crisi non riguarda solo noi, e tutti i paesi, a cominciare dagli Stati Uniti hanno elaborato e deciso piani strutturali per fronteggiarla. Ma

qui emerge la profonda inadeguatezza delle risposte varate dal governo italiano rispetto a quelle previste dai principali paesi europei. E stupisce ogni giorno di più l'insopportabile evanescenza del Presidente del Consiglio mentre il paese ha bisogno di interventi robusti, volti a proteggere i settori più deboli e più esposti e a sostenere il sistema delle imprese con politiche non rinunciarie. Su questa strada la presenza e l'azione degli enti territoriali è essenziale. Allora è necessario non indebolire ma rafforzare la realtà dei servizi pubblici locali in tema d'infanzia, di politiche per gli anziani, di difesa delle categorie più svantaggiate, di concreti progetti per l'integrazione degli immigrati. Così come si devono incrementare le iniziative volte a favorire la ripresa economica. Il PD ha proposto, nel confronto parlamentare sul decreto anti-crisi e poi con una mozione specifica, un piano di misure articolato e puntale, che sarà oggetto della mobilitazione del 14, 15 e 16 febbraio.

Tra queste misure vi è anche la proposta di sbloccare gli investimenti degli enti locali attraverso una revisione dei vincoli del patto di stabilità sui bilanci. Ciò porterebbe ossigeno prezioso alle imprese che lavorano con gli enti pubblici. Si calcola che questa misura scongelerebbe immediatamente alcune decine di miliardi di euro oggi immobilizzate. Allo stesso tempo si potrebbe lavorare ad un provvedimento sulla certificazione del credito per le imprese creditrici nei confronti della pubblica amministrazione, allo scopo di accorciare sensibilmente i tempi delle riscossioni, oggi troppo lunghi. Ma ancora più importante è riprendere il discorso e l'impegno sullo sviluppo locale. La suggestione contenuta nell'intervento di Giuseppe De Rita, sulle colonne del Corriere della Sera, intitolata: "il localismo che fa bene" è interessante e non va lasciata cadere. Non si tratta di caldeggiare sterili contrapposizioni tra politiche centrali e politiche locali. Si tratta invece, in un contesto di forte e costruttiva collaborazione, di lavorare alla promozione dello sviluppo locale, valorizzando i sistemi territoriali e la ricerca di nuovi campi di investimento. Un'occasione importante possiamo individuarla nella conversione ecologica o nel "New Deal Energetico" per usare una parola d'ordine di Barak Obama. In realtà quella di Obama non sembra proprio una uscita estemporanea, ma è il prodotto di un serio progetto di sviluppo economico innovativo, al quale dobbiamo guardare con grande attenzione. Anche da noi esiste la possibilità di realizzare serie e articolate politiche sulle energie rinnovabili, inserendole in un contesto progressivo di pianificazione e di riqualificazione urbana.

Una politica improntata alla valorizzazione delle risorse locali rappresenterebbe anche una risposta efficace ai rischi, da più parte adombrati, che la crisi possa produrre tendenze di chiusura e di ripiegamento nelle identità comunitarie e locali, definite su una scala sempre più ristretta. L'idea di fondo che ci ha mosso per la riforma del titolo V, è stata quella di puntare sulla esperienza e sul ruolo degli Enti locali e regionali attraverso lo sviluppo del binomio autonomia e responsabilità. Questo al fine di migliorare l'efficienza e l'efficacia delle amministrazioni e insieme la capacità di rispondere ai bisogni e alle esigenze delle comunità territoriali in un quadro di trasparenza nell'uso delle risorse pubbliche. La nostra idea di federalismo è quella di una riforma che avvicini i cittadini alla gestione della cosa pubblica e che alleggerisca il peso e i costi di un apparato amministrativo statale e locale che spesso appare distante dai problemi reali, dalla esigenza di lavorare per lo sviluppo della crescita economica e civile. Ovviamente in un quadro fortemente attento a mantenere salda l'unità del paese, i suoi livelli di coesione con la necessaria solidarietà, che garantisca a tutti i cittadini italiani i diritti di cittadinanza fondamentali. E già adesso ciò comporta un miglioramento in termini di quantità e qualità dei servizi, che hanno una diffusione molto differenziata sul territorio nazionale. Ed è con queste valutazioni che ci siamo battuti, negli anni passati, contro l'ipotesi della "devolution", che raccoglieva una spinta sostanzialmente egoistica che veniva dalle regioni del nord. Oggi a sette anni dalla

riforma del titolo V, dopo i tentativi della breve stagione del secondo governo Prodi, è finalmente arrivato il momento per la sua attuazione. Mi riferisco al progetto di legge sul federalismo fiscale approvato dal Senato ed ora al vaglio della Camera dei Deputati. Il testo varato è molto diverso da quello che aveva proposto inizialmente il governo e molto, molto, lontano da quanto era scritto nel programma elettorale del centrodestra. Questo per effetto della nostra iniziativa e dell'ottimo lavoro che ha fatto il gruppo del PD al Senato, che ha sviluppato un confronto serio e costruttivo con la maggioranza a partire dalla proposta di un nostro disegno di legge. Abbiamo accettato la sfida senza furbizie e senza pregiudizi, nonostante un sospetto che ci siamo portati dietro sin dall'inizio del percorso avviato dal governo. Il sospetto che nella maggioranza si acceda alla pressante richiesta di Bossi con il proposito di arrivare ad una riforma del federalismo buona da agitare subito ma costruita su una base così generica da permettere un rinvio sostanziale dei suoi tempi di concreta attuazione. Questo sospetto o interrogativo, chiamiamolo così, ci viene anche dalle risposte del ministro Tremonti, che appare assai reticente nell'affrontare la problematica centrale dell'impatto sui conti pubblici di questa riforma e delle sue conseguenze sul fabbisogno e sulla allocazione delle risorse. E quello che più ci allarma è che invece di riflettere rigorosamente e apertamente su questo livello di problematicità, che comporta sicuramente difficoltà e contraddizioni, si promette di tutto e di più a tutti. Noi siamo convinti che il federalismo sia necessario per modernizzare il paese e renderlo più equo. Ma ciò non può avvenire con un percorso che contiene pesanti ambiguità sul piano finanziario e normativo. Non è un caso che molti commentatori politici ed economici esprimono perplessità e chiedono approfondimenti. Prendo in prestito il passaggio di un articolo di Luca Ricolfi in cui argomenta che: "il federalismo che in origine era un'opportunità per diminuire la spesa e le tasse, a oggi ha molte più probabilità di aumentarle entrambe". Una preoccupazione che ha manifestato anche l'Unione Europea. Indubbiamente i timori sono più che motivati ed è su questo che abbiamo chiesto, fin dai primi passi del confronto al Senato, al Ministro dell'Economia di dare al Parlamento gli elementi di una valutazione di merito adeguata. Finora questa non c'è stata. Ribadiamo la richiesta.

Tuttavia non ci siamo sottratti ad un lavoro profondamente migliorativo della proposta di legge e su molti punti sono stati accolti i nostri emendamenti. Dal superamento del concetto di "territorialità" delle imposte erariali, all'indirizzo dell'armonizzazione dei bilanci degli enti locali e regionali; al principio di coordinamento della finanza pubblica "multilivello"; gli interventi speciali per lo sviluppo delle aree svantaggiate; al principio di perequazione verticale; la valutazione dei fabbisogni standard per il finanziamento dei servizi essenziali; l'introduzione del concetto di patto di convergenza per garantire i servizi in tutto il territorio nazionale; il principio del finanziamento integrale delle funzioni svolte dagli enti locali; l'istituzione di una commissione parlamentare bicamerale di controllo sull'esercizio delle deleghe al governo; l'istituzione di una commissione tra stato ed enti locali per seguire e monitorare il progetto. Sono questi i risultati che ci hanno indotto al Senato al voto di astensione con il proposito di rilanciare il confronto su alcuni punti di fondo, che restano aperti e che per noi rappresentano l'esigenza principale per dare al federalismo fiscale la necessaria forza e credibilità riformatrice.

Il primo è la contestuale riforma del sistema delle autonomie: il codice delle autonomie. Muovendo dal lavoro avviato dal Governo Prodi abbiamo presentato un organico disegno di legge. Anche il governo ha riconosciuto come serio e non rinviabile questo tema, anche perché è con questo provvedimento che si riordinano e si definiscono le funzioni essenziali delle autonomie locali. E qui, finora, c'è uno scompenso perché è passata la scelta, poco comprensibile, di estrapolare dal Codice alcune parti ordinamentali, come "Roma capitale"

e le "città metropolitane", per inserirle impropriamente nel federalismo fiscale. Noi pensiamo che sia opportuna la contestualità e che bisogna riportare nel Codice tutte le problematiche che riguardano l'ordinamento. Un secondo punto riguarda, insieme al dubbio assai serio sulla manovrabilità dell'IRPEF in quanto imposta progressiva e in un certo senso redistributiva, i compiti assai limitati che vengono assegnati alla Commissione Bicamerale. La ricerca di una intesa di fondo sulla legge comporta una vera disponibilità del Governo a rinunciare alla delega in bianco sui decreti attuativi. Inoltre si fa sempre più strada la consapevolezza che per trovare i giusti equilibri sia sul piano istituzionale che su quello della sostenibilità finanziaria, considerando fondamentale la realizzazione di un processo di riduzione della spesa a livello centrale, sia opportuno anticipare i tempi del federalismo istituzionale, con il superamento del bicameralismo e l'istituzione del Senato delle autonomie, e della riorganizzazione profonda della Pubblica Amministrazione. Ma ora c'è anche una questione che va assumendo ogni giorno di più un rilievo ed un'importanza che non possiamo mettere in secondo piano. Anzi i tempi previsti per la concretizzazione del federalismo fiscale (5 / 6 anni) la rendono assolutamente prioritaria. Si tratta della finanza locale che con le politiche degli ultimi anni, ed in particolare con l'abolizione dell'ICI sulla prima casa, è entrata in un tunnel privo di sbocchi e segnato da un'incertezza totale sulla reale possibilità di garantire una corretta gestione dei bilanci. Il processo di riduzione delle risorse è consistente. I trasferimenti ordinari ai Comuni, secondo quanto calcolato dall'Anci, sono già ridotti in una misura assai pesante. Il taglio dell'ICI, con un rimborso non ancora coperto integralmente, ha prodotto danni anche sul piano dei flussi di cassa e sulla base imponibile dell'ICI ordinaria. Tantissimi Sindaci, di diverso orientamento politico, di comuni piccoli, medi e grandi, sottolineano la gravissima situazione di difficoltà. La soglia critica è ormai superata e nel 2010 molte Amministrazioni faranno fatica a mantenere in piedi molti servizi attualmente erogati ai cittadini. Eppure in tutte le occasioni in cui in Parlamento sono stati discussi provvedimenti economici o di bilancio abbiamo sollevato questo problema e chiesto interventi; e in più di un caso sono stati approvati ODG che impegnano il Governo a modificare il Patto di stabilità degli enti locali e a garantire la piena compensazione delle risorse tolte o tagliate.

Ma nonostante ciò si prosegue attraverso disposizioni e circolari interpretative del Ministero dell'Economia, in un'azione di forte penalizzazione delle autonomie locali. Per questo, come sostengono le associazioni dei comuni, la situazione si è fatta del tutto insostenibile. Il confronto tra queste cose e gli obiettivi enunciati con il federalismo fiscale ha raggiunto il massimo del paradosso; e la domanda che sorge è come sia possibile considerare credibile l'obiettivo delle riforme in un contesto di questo tipo. Allora la questione che poniamo come esigenza assolutamente prioritaria è quella di un intervento straordinario nella finanza locale in grado di garantire autonomia e certezze operative agli enti locali per tutto il periodo di transizione da qui all'applicazione del federalismo fiscale. Lo proponremo anche con una mozione urgente in Parlamento. Pensiamo che senza questo intervento non sia corretto e possibile andare avanti su una riforma che genera giustamente speranze e attese tra gli amministratori e i cittadini, ma che vengono contraddette e mortificate in continuazione. Nessuno capirebbe più quale sia il ruolo e lo spazio d'iniziativa degli enti locali e regionali, mentre, al contrario, oggi sotto l'incalzare di una crisi difficile, non solo dal punto di vista economico e sociale, ma anche da quello della tenuta civile, c'è un grande bisogno di rilanciare il valore delle autonomie; di rilanciarlo come fattore di coesione collegato all'interesse generale del paese e ad una visione complessiva dei problemi italiani. In tal senso il ruolo delle autonomie locali è essenziale per arginare diffusi fenomeni di frammentazione sociale e di rincorsa al particolare che contraddistinguono il nostro tempo. Con le riforme degli anni 90, l'elezione diretta dei Sindaci e dei presidenti di Regione e la separazione fra le funzioni di indirizzo e

quelle di gestione, si sono fatti importanti passi in avanti nella stabilità politica dei Governi locali.

Tuttavia gli obiettivi volti a realizzare un processo di maggiore e diffusa responsabilizzazione nella gestione della cosa pubblica non sono stati raggiunti in maniera soddisfacente. Ciò è dovuto certo alle politiche centraliste, che non hanno mai smesso di agire, ma anche alla debolezza dei meccanismi di controllo e di verifica sul piano degli indirizzi e dell'attuazione dei programmi a partire dal coinvolgimento dei Consigli. E' evidente che questa debolezza ha lasciato aperti troppi varchi alle sovrapposizioni e agli intrecci tra interessi diversi e ha esposto gli amministratori a molteplici richiami e pressioni. Tutto ciò ha prodotto una accentuazione dei processi di personalizzazione che tra l'altro sono venuti in contemporanea con la crisi del sistema dei partiti e quindi con l'indebolimento della politica. Gli orientamenti di sfiducia verso le Istituzioni, la sensazione di caduta di credibilità che c'è tra i cittadini nei confronti della politica, trova alimento anche in questo squilibrio di poteri e di relazioni. Il PD avverte con particolare acutezza questo problema. Il progetto del partito Democratico si fonda anzitutto sull'obiettivo di restituire dignità e trasparenza alla politica e di aprire una stagione nuova tra i cittadini e le istituzioni. Per questo abbiamo vissuto con disagio alcune vicende giudiziarie che hanno fatto gridare alla " questione morale ". Noi non ci siamo sottratti ad una seria riflessione nel merito delle singole vicende, non abbiamo gridato al complotto e siamo convinti che l'esito delle indagini e dei processi diraderà gran parte di quella polvere che si è alzata. Quello che però non possiamo accettare è un tentativo di generalizzazione teso a colpire l'immagine del Pd e dei suoi amministratori. Anzi, è proprio nell'impegno quotidiano del difficile esercizio del governo locale di migliaia di persone (sindaci, presidenti di provincia e di regione, assessori, consiglieri, amministratori di Comunità Montane e di enti e società pubbliche), che troviamo un patrimonio di risorse fondamentali per la Democrazia italiana. Ed è anche per questo che riteniamo essenziale l'esperienza ed il contributo degli amministratori nel processo di costruzione del Partito Democratico.

Non ci sfugge comunque l'esigenza di sviluppare un'attenta riflessione anche sui fattori che hanno prodotto un logoramento nel governo locale. Per queste ragioni non ci nascondiamo l'importanza delle prossime elezioni amministrative per definire, nell'ambito concreto dei territori, un profilo programmatico innovativo, all'altezza delle sfide attuali, e per far emergere una leva di amministratori fortemente legata ai problemi della propria realtà e al progetto del PD. Il terreno principale è quello del raccordo con alcune grandi priorità programmatiche che corrispondono all'esigenza di rinnovamento del paese. Il primo tema è quello del Governo del territorio e dell'ambiente. La nostra idea è quella dello sviluppo sostenibile che significa capacità di agire per la modernizzazione del paese e della sua competitività tenendo conto dell'equilibrio complessivo delle risorse naturali dell'Italia e delle sue potenzialità. Indubbiamente l'Italia ha bisogno di un'adeguata crescita del sistema infrastrutturale e ha bisogno, al tempo stesso, di valorizzare e tutelare il suo patrimonio storico, territoriale e paesaggistico.

Nel programma elettorale abbiamo parlato dell'ambientalismo del fare. Mai più possiamo ritrovarci come nell'emergenza rifiuti in Campania, ma oggi, per dare una risposta vera a questi problemi, dobbiamo mettere al centro un'idea forte di Governo e di pianificazione dell'uso delle risorse. Il primo aspetto riguarda l'uso del suolo. Se ne consuma troppo e se ne protegge poco ( mi riferisco in primo luogo ai fenomeni franosi e ai dissesti idrogeologici ). Allora al primo posto dobbiamo mettere la difesa del suolo, che vuol dire anche battersi per una nuova normativa di governo del territorio e di fiscalità urbanistica e immobiliare. Su questo piano l'Italia è molto indietro. Penso che in un contesto che risolve

adeguatamente il problema della autonomia finanziaria dei Comuni si debba affrontare e risolvere l'effetto distorsivo che hanno assunto gli oneri di urbanizzazione. Bisogna impedire che una parte della spesa dei Comuni dipenda dalle entrate straordinarie connesse al consumo del suolo. Dobbiamo affrontare con coraggio e decisione questo problema. L'altra emergenza che incide pesantemente sulla qualità urbana delle città e sulla qualità della vita dei cittadini è quella della mobilità. In Italia si è avuta una crescita gigantesca del fenomeno. Le persone che si muovono con i mezzi privati sono troppe. Una stima parla di 35 milioni. Mentre debole e drammaticamente insufficiente è il trasporto pubblico, sia su ferro che su gomma. Tutto questo produce danni seri sul piano del funzionamento e del congestionamento delle città, dell'inquinamento e della salute. Lo abbiamo detto più volte, occorre un piano straordinario di investimenti e un mutamento di approccio al problema, sia culturale che di stili di vita. In questo senso molte proposte le abbiamo presentate nell'iniziativa di sabato scorso sul "new deal ecologico", sottolineando che un intervento diffuso sull'efficienza energetica e sulle fonti rinnovabili può contribuire sensibilmente allo sviluppo economico e occupazionale dell'Italia.

Un'altra grande emergenza su cui indirizzare la nostra attenzione programmatica è quello della questione sociale, dei servizi ai cittadini e alla persona. Lo abbiamo già detto: la crisi aumenterà la domanda e sarebbe un rischio grave, innanzitutto sul piano del clima di fiducia che è necessario per fronteggiare la crisi, indebolire lo stato sociale locale: dalla sanità all'assistenza, ai servizi per gli anziani, i disabili, gli svantaggiati. Così come vanno rafforzati i servizi per l'infanzia, in primo luogo gli asili nido, tenendo di conto degli obiettivi di Lisbona che sono un banco di prova reale per la crescita del paese. C'è poi bisogno di uscire dalle secche di una discussione unilaterale e fuorviante sul problema dell'immigrazione. Quello delle politiche per l'integrazione dei migranti è un tema centrale senza il quale non si risolvono i problemi, le tensioni, le contraddizioni connesse all'immigrazione, clandestina e non. Ha ragione l'ex ministro degli interni Giuseppe Pisanu: "in Italia una politica per l'immigrazione non esiste e il tema è importante quanto la recessione". Del resto nella manovra economica varata nei mesi scorsi non si è esitato a tagliare sui pochi fondi esistenti per il sostegno all'integrazione. Stupisce la risposta del Ministro Maroni che, nonostante il naufragio delle politiche anticlandestini da lui varate, insiste su una linea che identifica esclusivamente la questione sicurezza con quella dell'immigrazione. Ma con la norma approvata al Senato che chiede ai medici di denunciare i clandestini si è raggiunto il peggio del peggio. E' una norma incivile e pericolosa per la salute pubblica e ci batteremo per sopprimerla. Certo il tema della sicurezza è un nodo centrale nel governo delle città e dei territori a cui le istituzioni sono chiamate a rispondere con politiche nuove. In maniera analoga agli altri paesi dell'Occidente, si fa largo tra i cittadini italiani la percezione di una crescente insicurezza.

La crisi economica e la competizione internazionale, il crescere dei flussi migratori ed il conseguente risveglio dei conflitti identitari, sono alcuni dei motivi che fanno crescere la domanda di sicurezza e di protezione, soprattutto tra i ceti più deboli. Dovremmo compiere uno sforzo per affermare anche in Italia un approccio integrato alle politiche di sicurezza come punto di raccordo tra un intervento repressivo e un intervento preventivo, coniugando i temi dell'ordine pubblico con le problematiche sociali. L'atteggiamento del governo rispetto al tema sicurezza è stato sinora ambiguo. Spesso tanto roboante nei toni mediatici quanto inefficace nella capacità di indicare realmente soluzioni. Da una parte infatti, sin dalla campagna elettorale, il centrodestra, cedendo alle sirene del populismo e della demagogia, ha soffiato pericolosamente sul fuoco di un'opinione pubblica spesso scossa da casi di cronaca nera particolarmente drammatici. Vengono infatti quotidianamente annunciate misure ferree a contrasto della criminalità mentre in realtà

l'azione del governo si è contraddistinta per una considerevole riduzione delle risorse al comparto sicurezza pensando di "coprire" tali tagli attraverso azioni simboliche quali l'impiego dell'esercito nelle strade delle nostre città o l'introduzione del reato di immigrazione clandestina. Il contrasto al degrado, alla marginalità, al disagio è uno strumento irrinunciabile sul terreno della prevenzione delle cause che più spesso portano a comportamenti devianti ed a fenomeni di criminalità diffusa nelle città e nei territori.

È in questa ottica che va letto ed interpretato anche il complesso rapporto tra sicurezza ed immigrazione. Non si può sottacere che ad oggi la percentuale di stranieri che commettono reati è superiore rispetto alla loro incidenza sul totale della popolazione italiana. Questi sono in larga parte irregolari (a fronte di una comunità di regolari che produce ben il 9,2% del Pil del nostro Paese) e contribuiscono non poco a rendere complesso il rapporto tra italiani ed extracomunitari. Anche su questo terreno però sembra prevalere nel centrodestra più la necessità di lanciare messaggi di durezza ed esasperazione all'opinione pubblica che non lo sforzo concreto per individuare strumenti efficaci. La domanda di sicurezza dei cittadini ha sempre più bisogno di risposte integrate: qualità della vita, pianificazione sociale, riordino urbanistico (la stessa progettazione dello spazio urbano può essere orientato alla costruzione di "città sicure"), accesso ai servizi. In una parola: convivenza. Perché la convivenza si basa su diritti e doveri che valgono per tutti ed è comunque il contrario dell'intolleranza. Su questo terreno i governi locali hanno dimostrato una rilevante attività progettuale, ma per un intervento efficace occorre lavorare ancora sul terreno della cooperazione e del coordinamento tra lo stato, le regioni e gli enti locali. Inoltre è utile ricordare che non solo fior di studi sociologici, ma soprattutto l'esperienza concreta ci dicono che gli effetti delle paure moltiplicano le sensazioni di insicurezza in tutti i campi dalla vita, al lavoro, al futuro, e riducono la voglia di socializzazione. Favoriscono gli atteggiamenti di chiusura, allontanano da quel senso civico che permette ad una comunità di sentirsi un insieme, e quindi di rispettare le regole e vivere gli spazi con una visione aperta alle relazioni. Senza questa visione nessuna politica di prevenzione ed inclusione potrà avere successo.

Un ultimo e qualificante punto sul piano programmatico è quello della partecipazione e della trasparenza. La preoccupante e crescente crisi di fiducia verso la politica ci deve spingere a cercare strade che favoriscano il più possibile il rapporto e il coinvolgimento dei cittadini. Non solo degli elettori, ma dei cittadini. In una recente indagine alla domanda su quanto si ritengono le istituzioni vicine ai cittadini con risposte in scala da 1 a 10 il 6,5 dice il Comune, il 4,7 dice la provincia, il 5,2 la Regione, il 4,8 lo Stato Centrale, il 4,6 l'Unione Europea. Al di là delle significative differenze nel risultato, un dato simile rappresenta comunque un campanello di allarme. Per questo non dobbiamo abbandonare l'idea della partecipazione, anche promuovendo e sperimentando nuovi strumenti. Tra questi un'iniziativa importante è quella dell'anagrafe pubblica degli eletti. I radicali si sono fatti promotori di una proposta in tal senso. In realtà si tratta di mettere insieme, sulla base di norme già esistenti e anche praticate da molti Enti territoriali, un sistema chiaro e permanente di informazioni sullo status economico e sull'attività politico-amministrativa degli eletti nelle istituzioni. Un sistema informativo che va messo in rete e va continuamente aggiornato. È una proposta di trasparenza utile per combattere il clima di diffidenza e discredito che sentiamo da molte parti, spesso alimentato da un populismo demagogico che va tanto di moda. Il Pd ha manifestato la sua adesione a questa proposta. E lo ribadiamo qui perché ci sia una concreta risposta un termini di realizzazione dell'anagrafe e perché questo impegno venga iscritto nei nostri programmi per le prossime elezioni amministrative. Non è la sottoscrizione di una campagna di firme che ci interessa; ma è la reale volontà di attivare strumenti che possano servire al recupero di fiducia tra

cittadini e le istituzioni. Noi andremo alle elezioni Amministrative con l'obiettivo di costruire coalizioni forti fondate su programmi condivisi e praticabili. Coalizioni cioè che siano in grado di garantire stabilità e governabilità ai Comuni e alle Province. Siamo consapevoli che si tratterà di una prova molto impegnativa e difficile, siamo assai lontani dalle condizioni politiche che ci permisero 5 anni fa di ottenere una lunghissima serie di successi nelle amministrazioni chiamate al voto. Tuttavia la prima esigenza è quella di arrivare con una chiara proposta programmatica, con un rendiconto onesto e puntuale sulla attività svolta nel mandato che si conclude, soprattutto dove abbiamo governato, e con un profilo coerente e con la novità del PD. Sia sul piano della capacità propositiva e sia su quello della scelta e della selezione dei candidati. Sulle alleanze non abbiamo pregiudiziali se non quella della reale condivisione programmatica. L'orizzonte non può che essere quello di un nuovo centrosinistra capace di dialogare e anche di trovare intese, con forze di centro come l'UDC. Ciò che non intendiamo perseguire è la logica dei cartelli elettorali o delle alleanze che prescindono da una credibile e coesa piattaforma di governo. È in questa direzione che ci stiamo muovendo. Anche la scelta di pensare a forme di selezione delle candidature per i sindaci o i presidenti di provincia come quella delle primarie di partito o di coalizione, risponde all'esigenza di creare una forte legittimazione per le nostre proposte. Una scelta di partecipazione che rappresenta una differenza sostanziale dal modello del centrodestra: il capo decide e tutti si adeguano. Certo la forma, il metodo, non sono tutto e di per sé non garantiscono il buon governo. C'è sempre un dato di valutazione sull'operato e sui propositi sull'amministrazione e sui suoi governanti che non può essere eluso. Ma è evidente che nei casi in cui si è governato bene e non c'è una scadenza che impone il ricambio, la logica è quella della riconferma e non quella della messa in discussione. Così come non è necessario ricorrere alle primarie nei casi in cui ci sia la convergenza su un'unica candidatura. Tuttavia i fatti ci dicono che questo strumento è un fattore importante di partecipazione con esiti articolati e anche con spinte talora discutibili. Dovremo fare un esame attento e un'analisi approfondita dopo le elezioni, su questa esperienza. E forse dovremo rivedere in sede congressuale alcuni meccanismi. Ma allo stato attuale sarebbe sciocco sottovalutare il portato di attese, di attenzione e di interesse che le primarie creano verso il PD. Il nostro problema è saper interpretare e trasportare queste attese nel processo di insediamento territoriale del nostro partito. Proponiamo di uscire da questa da questa assemblea con la decisione di dar vita ad una consulta nazionale degli eletti del Pd e di lavorare per il massimo coinvolgimento dei nostri amministratori nel lavoro e nella elaborazione politica del partito. Anche attraverso osservatori tematici che faranno capo al Dipartimento Enti Locali e che saranno chiamati a sviluppare e arricchire le priorità di programma che qui indichiamo.

C'è in proposito una richiesta diffusa che va raccolta e che muove dalla sperimentata e radicata capacità di governo che gli amministratori del Pd hanno dimostrato e dimostrano ogni giorno nell'esercizio della loro responsabilità e nell'interesse generale delle comunità locali e del Paese. E senza queste energie è difficile immaginare un Paese migliore.